FRA LE MACERIE IL PERICOLO DI GROSSE EPIDEMIE: QUINDI...

Fosse comuni, non si può fare altro

TEORA

Un numero al posto del nome

Dal nostro inviato

TEORA — Nel gigantesco mucchio di pietre che copre per sempre la vita di Teora, le ruspe hanno cominciato gli scavi. Quello che fu il corso principale è stato quasi del tutto sgomberato, ma per salire sulla parte alta del paese occorreranno ancora giorni: sempre che non si ricorra alle mine per buttare giù i cornicioni pericolanti ed i muri inclinati.

Se all'imbocco del paese, dove ci sono il campo sportivo e la tendopoli infangata, la vita sembra normale, con i crocchi di gente, le discussioni, le pause di riposo, la sigaretta fumata sul muretto il paese distrutto è pervaso da una cappa permanente di morte, nonostante le decine di persone che ancora vi lavorano.

Non vorrei indulgere in macabre descrizioni, ma è necessario perché tutti sappiano dei pericoli di infezione e di epidemie annidati tra le rovine: l'acqua caduta in questi giorni, e poi la neve che copre tutto, marciscono ogni cosa e inevitabilmente anche i cadaveri rimasti sotto le macerie. Quando quella stessa acqua scola e ritorna nel fango per le strade, la normale acqua piovana è diventata acqua di morte. Per questo è fondamentale affrettare i tempi di demolizione e anche, finché possibile, allontanare la popolazione.

Le ruspe scavano anche intorno al cimitero. Per ora è stata approntata una sola fossa comune. Le casse sono segnate con un numero progressivo di riferimento. Ma il nome relativo al numero è segnato su un elenco introvabile per tutto il paese. La gente prega su una bara sperando che lì ci sia un proprio caro.

Alla tristezza di queste scene, si mescola la fredda indifferenza di chi ha fatto l'abitudine alla morte e all'ingrato lavoro di becchino. Ancora per colpa della pioggia, i cadaveri sono gonfi e appesantiti, e il trasporto di questi poveretti dai camion alla fossa comune è particolarmente faticoso.

«...Ma a Napoli i morti non pesano tanto», dice uno; col compare che gli risponde: «E che buò. A Napule nun se magnan».

E' terribile. Ci si abitua a tutto. Senza pensare che, seppellendo quei morti, si mette una pietra su una civiltà.

Ieri a Teora si faceva anche dell'ironia sul campo di calcio: «*Questa domenica non si sarebbe giocato. Guarda che pantano*». Teora ha una vecchia tradizione calcistica a livello dilettanti. Da due anni, però, per mancanza di fondi, la società che giocava in terza categoria si era sciolta. Si facevano solo tornei strapaesani accanitissimi e nulla più. Il più prestigioso era il torneo di Sant'Angelo, giocato per la prima volta la scorsa estate con in palio la prima «Coppa Goletos».

Al torneo, organizzato con due gironi all'italiana, hanno partecipato queste squadre: Teora, Grottaminarda, Nusco, Torella dei Lombardi, S. Angelo dei Lombardi, Frigento, Castelvetere, Guardia dei Lombardi.

Fra quante estati il Frigento, vincitore del trofeo, potrà dare la rivincita ai paesi della valle dell'Ofanto? Gerardo Sibilia, stopper della formazione teorese, guarda il campo infangato: «*Il Comune voleva farci crescere l'erba*».

Sarà poi vero? Con tanta gente che viene, che conforta, che chiede di parlare, di raccontare, di sfogarsi, i sopravvissuti delle città della morte hanno l'impressione di tornare a vivere raccontando nuove storie di sé e degli altri. Alle vecchie leggende e litanie se ne aggiungeranno altre: come «*l'erba che non cresceva mai sul campo di calcio di Teora*», o come la storia di «*un'intera squadra sepolta nel bar del centro, mentre vedeva Juventus - Inter in televisione la sera del 23 novembre*».

Non è vero. Ma a molti piace raccontarlo, anche se lì sotto sono rimasti giovani e vecchi come tanti che giocavano a carte col televisore acceso. Le nuove leggende parleranno anche di cose mai viste, come le ragazze di Milano che dormono con i ragazzi sotto la stessa tenda, o di persone che parlano lingue così lontane e diverse che è impossibile capire se ti offrono un po' di pane o un po' di pace.

E poi si racconterà di «*quel terribile inverno del 1980, l'anno del terremoto che portò tanta neve in anticipo, che bloccò i soccorritori sul passo di Castelvetere e non ebbe pista perché così era scritto*».

«*Una cosa che mi fa impazzire di questa gente* — dice Marco, volontario inviato dalla prefettura di Milano — *è la sua rassegnazione. La capacità di non cambiare nemmeno con queste tragedie*».

Carlo Nicotera

SUICIDIO A CAPOSELE

Il sisma uccide anche così

Dal nostro inviato

CAPOSELE — Tre figli: Carmela, Vincenzo, Alfonsina: il terremoto glieli aveva portati via tutti, spietatamente.

Aveva cinquantatré anni, e si chiamava Antonio Cuozzo, però a Caposele tutti lo chiamavano col suo secondo nome, Leone; anzi Leuccio, Leù. Quella doppietta gli serviva per andare a caccia, quando il lavoro gli lasciava un po' di tempo. Ma sabato — erano da poco passate le 15 — l'ha staccata dal muro per puntarsela nella gola e far fuoco, in un attimo. Nella stanza del figlio Vincenzo un volto sfigurato, una pozza di sangue, l'odore acre della polvere da sparo. Il terremoto uccide anche così.

La tragedia di quest'uomo è, in certo modo, «esemplare» per comprendere quanto sia immane la tragedia complessiva che ha colpito la gente di quassù; per comprendere quante storie, speranze, illusioni siano rimaste sepolte per sempre sotto le macerie: o volte, per un maligno gioco di fatalità. La casa della famiglia Cuozzo — il secondo piano di una palazzina ai margini del paese — era rimasta pressoché intatta nel rovinio di Caposele (cinquantasette morti, e non si è ancora smesso di scavare: anzi, si è cominciato solo quattro giorni fa, per i soliti, criminali ritardi). Ma alle 19.37 di domenica Carmela, Vincenzo e Alfonsina non erano in casa. Erano a Lioni.

Tutto comincia in una domenica radiosa, una tranquilla mattina di festa.

Uno zio di Lioni viene a prendersi Vincenzo, che ha diciotto anni, frequenta l'Istituto Tecnico e va matto per il pallone. Se lo porta ad Avellino, al «Partenio», a vedere la partita. I lupi segnano quattro gol, Juary incanta il pubblico e Vincenzo con le sue diavolerie. Quattro gol, che giornata indimenticabile. Zio e nipote tornano a Lioni; ma a Caposele i Cuozzo stanno in pensiero. Cala la sera, c'è da andare a prendere Vincenzo. Il signor Cuozzo non se la sente di uscire; è la figlia maggiore, Carmela, ventiquattro anni, che salta in macchina accompagnata dalla sorella quindicenne, Alfonsina. E' via, a casa degli zii. Stanno salendo le scale del palazzo quando arriva l'inferno. Il palazzo viene giù, con un boato, assieme al paese. Muoiono tutti: Carmela, Alfonsina, Vincenzo, gli zii.

Nello stesso istante, a Caposele, Leone e sua moglie Raffaella Malanga muoiono di terrore. Fra lo sconquasso generale, sono come impietriti dall'angoscia. I figli. Bisogna trovarli. Bisogna sapere dove sono. Bisogna sperare che ritornino da un momento all'altro. Non può essere successa una cosa simile. Appena possibile, si va a Materdomini, a chiedere notizie presso i nonni materni: forse si sono fermati lì. La risposta è no. Poi le notizie da Lioni, ogni volta più catastrofiche. Minuti, ore, giornate di follia, disperatissima illusione. Notti nere d'orrore. Qualche giorno fa, le macerie si decidono a restituire — uno, due, tre — quei corpi sfigurati. E in petto a Leone e Raffaella la speranza affonda in un gorgo senza fine.

A fatica, Leone ottiene dalle autorità il permesso di riavere le salme e di seppellirle a Caposele. Il parroco, don Vincenzo Malgieri, ricorda un volto serrato in un composto dolore, totale e impenetrabile, il giorno dell'inumazione. Più tardi, i cognati riescono a convincere marito e moglie ad andar via dal paese, a trasferirsi per un po' a Salerno, a Milano, lontano da quelle tombe. Prima di partire, però, l'uomo chiede di poter tornare un attimo a casa: per recuperare le ultime cose, per un ultimo saluto. Raffaella cerca di non perderlo di vista un solo attimo: ha letto nei suoi occhi una luce di morte. Ma basta un istante di distrazione, la donna e i cognati in sala da pranzo, Leuccio che con una scusa va di là. La doppietta, il grilletto, i due colpi. La fine.

Adesso, in paese, ci raccontano di Cuozzo, ci dicono di lui: «Era un uomo tranquillo. Un brav'uomo». Una vita per il lavoro (era impiegato presso l'acquedotto) e per la famiglia. Affabile, socievole. Alto, il passo sicuro, dignitoso. Solo negli ultimi tempi era cambiato: e si spiega perché. Alcuni mesi fa, durante un turno di notte all'acquedotto, aveva avuto un ictus cerebrale, ed era rimasto da solo, in quello stato, per ore. L'esperienza lo aveva marchiato a fuoco e reso taciturno, come impaurito. Quando andava a caccia la sua mira era ancora infallibile, lo sanno bene le lepri della zona; ma in genere aveva timore di uscire da solo, pensava che non si sarebbe più ripreso. Oltre all'affetto della moglie, gli era di conforto solo quel terzetto di ragazzi in gamba: Alfonsina, che con la sua vivacità era quasi una «mascotte» di Caposele, Vincenzo, che tutti chiamavano «Piombino» avendo ereditato dal papà la stessa passionaccia per il colpo ben calibrato, e Carmela, che insegnava e lo spronava a scuotersi, lo costringeva ad uscire, gli soffiava ogni giorno un po' di vita.

Antonio Fiore

AVELLINO — Sull'opera dei soccorritori si è detto tutto: ritardi, buona volontà, organizzazione. Sulla presenza di associazioni, enti, gruppi non c'è più nulla da dire ma sui cani da catastrofe che hanno operato in Irpinia ed in Lucania si sa poco e nulla. Erano in 33 guidati da altrettanti conduttori e tra questi due donne. Hanno guidato conduttori, pompieri e altri soccorritori sulle macerie di Laviano, di Santomenna ed anche in alcuni paesi dell'Irpinia. Sono pastori tedeschi addestrati da un gruppo cinofilo che ha sede a Lugano ed è diretto dall'ing. Genaci. Capoconduttore del gruppo venuto in Campania è lo svizzero Gavazzi. La Società svizzera cani da catastrofe riceve contributi e sovvenzioni dal governo elvetico anche se i proprietari dei cani diventano conduttori per hobby; dopo due anni di corsi cui vengono sottoposti i pastori tedeschi ritornano dai padroni. «I nostri cani — dice Alessandro Mura dirigente della Società cinofila svizzera cani da catastrofe — hanno svolto un ottimo lavoro nelle zone terremotate. Hanno salvato nove persone e trovato una trentina di salme. Stiamo cercando di far realizzare anche in Italia una scuola di addestramento per cani da catastrofe».

AGGIORNAMENTO RAPPORTO

Gelo, tutto più difficile

● Questi gli aggiornamenti al rapporto dei nostri inviati nei comuni dell'Irpinia colpiti dal terremoto di domenica 23 novembre.

AVELLINO — Fino ad ora sono 80 le vittime riconosciute, mentre due appaiono ancora ignote. Gli uomini dei soccorsi intanto continuano a estrarre cadaveri dalle macerie.

L'ultima lista ufficiale comprende dieci nomi: Oberdan Sansone, 64 anni, deceduto a Lioni; Giuseppina Del Gaudio, 54 anni, deceduta a Lioni; Cosimo Iuliano, 7 anni; Luisa Festa, 81 anni; Margherita Pellecchia, 78 anni; Samanta Della Porta, tre mesi; Annarita Ceccone, dai 20 ai 30 anni, deceduta a Lioni; Gerardo Sardella, 3 anni; Pasquale Forgione, 63 anni; Teresa Iadona, 78 anni.

Le due persone ignote sono due donne: una, completamente svestita deceduta in ospedale, e l'altra di circa 30 anni.

TEORA — E' salito a 87 il numero delle salme estratte dalle macerie, ma non tutte sono state riconosciute. Circa duecento risultano ancora i dispersi. I cadaveri sono stati sepolti in una gigantesca fossa comune al cimitero del paese.

Questi i morti identificati nella giornata di ieri: Silvana Acquasparta; Silvana Battistutta; Antonietta Menzioni; Nicola La Sescia; Oreste Castellano; Eufrasia Lepore; Giuseppina Lepore; Carmela Menzione; Livia Caputo; Gerardo Rosamilia; Emilia Donatiello; Antonio Vitiello; Giuseppe Melillo; Vincenzino Coppetta.

Intanto la neve che è caduta impietosa rende ancora più drammatica la condizione dei sopravvissuti.

PRATOLA SERRA — Il sindaco Carpenito ha comunicato ieri mattina al centro di coordinamento provinciale dei soccorsi le informazioni relative alla situazione nel proprio comune: sono 98 i nuclei familiari sfrattati, 168 le abitazioni danneggiate, sette le scuole inagibili.

In totale sono oltre 350 le persone che si sono rifugiate in tende ed il paese è stato lesionato per il 65 per cento. Il sindaco ha anche lanciato un appello per far abbattere il campanile della chiesa che è pericolosamente danneggiato e nella dannata ipotesi di un crollo potrebbe provocare altri 150 sfratti.

Migliorano le condizioni dei cinque feriti mentre necessitano tende e roulottes: nella scuola media sono ospitate 70 persone.

MONTECALVO IRPINO — Ancora drammatica la situazione. L'unica farmacia del paese è stata chiusa perché pericolante. Occupate le scuole materne al rione San Pietro e le case agibili ma non ancora abitate. Piove ininterrottamente mentre nei dintorni, per esempio a Casalbore, nevica. In un prefabbricato della scuola media S. Caterina sono alloggiate venti famiglie in poco più di 100 metri quadrati. Non è stata ancora riparata la rete idrica.

S. ANGELO DEI LOMBARDI — Secondo il consigliere comunale Antonio Mirra i morti sarebbero un migliaio e non esiste un elenco ufficiale.

Da un primo censimento effettuato dal coordinamento dei soccorsi, risulta che il 10 per cento del paese è abitabile. La neve caduta in abbondanza rende problematica l'opera dei soccorsi che nella giornata di ieri è rimasta bloccata. Sono giunte intanto mille roulottes. Sotto controllo la situazione sanitaria.

MERCOGLIANO — Il sindaco Alessandro Criscitiello ha requisito per i senzatetto l'Enaoli e tutti gli alberghi non lesionati. Il 30 per cento delle abitazioni è risultato completamente distrutto ed il 40 per cento abitabile ad un primo sommario esame. Duemila le persone che hanno perso la casa: c'è bisogno di roulottes.

La parte più colpita è stata quella del centro (via Partenio, via Santo Stefano, piazza Morelli e Silvati, via Michele Sant'Angelo, via Carrere ed alcuni fabbricati di viale San Modestino).

A Torelli è crollata la scuola elementare, a Torrette alcuni fabbricati. La parte antica di Mercogliano, Capocastello, invece non pare aver subito danni. Non esistono problemi igienici.

IL VESCOVO

Un animo nuovo per una vita nuova

AVELLINO — «Non c'è bisogno di fare delle prediche. Quella più reale è rappresentata dalle sofferenze.

«Ma è purtroppo indispensabile condannare, anche in questa dolorosa circostanza, chi ogni ora uccide il proprio vicino con la violenza e lo sciacallaggio. Ci hanno annunciato, e noi lo speriamo, che si faranno le case nuove: ma l'importante è che noi entriamo nelle nuove abitazioni con un animo nuovo per iniziare una vita nuova».

Così ha parlato il vescovo di Avellino, Mons. Pasquale Venezia, nell'omelia della messa celebrata ieri mattina nel piazzale antistante la Chiesa dell'Immacolata che, da quando l'edificio di Piazza Libertà è rimasto gravemente lesionato dal terremoto, funge da Palazzo Vescovile.

E' stata una cerimonia particolarmente sentita a cui hanno partecipato parecchie decine di persone: breve a causa del freddo.

Ge. Pi.

ARRIVATO DA FIRENZE

Invalido cerca fratello

Dal nostro inviato

AVELLINO — Per chi non ha il dono della parola, la riconoscenza è anche un sorriso.

E' la ricompensa insieme ad una stretta di mano e ad uno sguardo commosso che ci ha regalato Gino Niccolai, un invalido di 69 anni, protagonista di una drammatica storia.

Lo abbiamo incontrato in un corridoio dell'Ospedale civile di Avellino, intirizzito dal freddo. La curiosità del cronista ha subito avuto il sopravvento su tutto il resto. Gli abbiamo chiesto chi fosse. Ha cercato di articolare qualche parola: niente. «*Non parla* — ha detto il telefonista del nosocomio —; *non sappiamo neanche chi sia*».

Si trovava su quella sedia dalle sei del mattino; a portarlo all'ospedale erano stati i vigili del fuoco che lo avevano trovato in piazza, seduto su di un marciapiede.

Sguardo implorante, l'uomo ha estratto dalla tasca dell'impermeabile un libretto di pensione: un nome, una data, una città. La sua identità ormai non era più un mistero. Su qualche foglio del documento un appunto: «*Guerra 41-45 in Jugoslavia. Aiutante del generale Apollonio*». Un passato da combattente che due grucce testimoniavano ampiamente.

Ma come si trovava ad Avellino, Gino Niccolai se la sua città è Firenze? E' difficile scoprirlo; ma alla fine, dopo che gli abbiamo dato una penna ed un foglio e dopo aver tentato di farci intendere a gesti, lo abbiamo scoperto.

Si era allontanato dalla Toscana venerdì pomeriggio; in treno o in autobus, non si sa bene, è arrivato a Napoli. Ha vagato per due giorni per la città prima che venisse il sisma. Era sotto un portone quando la terra ha tremato ed ha cercato scampo in strada.

Poi è giunto ad Avellino. Perché? Con la mano tremante ha scritto che era alla ricerca di un fratello che avrebbe dovuto risiedere ad Ariano.

E la sua *famiglia*? Chi avrebbe potuto permettere ad un invalido di allontanarsi? Nessuno. Perché Giulio Niccolai la famiglia non ce l'ha. Si era allontanato dal Centro Grandi Invalidi Galluso. Ne abbiamo avuto la conferma quando abbiamo parlato con l'istituto: «*Niccolai? Ma certo, è da venerdì che non lo troviamo*».

Mentre il discorso a gesti ed a frasi incomprensibili buttate giù su di un foglio continuano; l'uomo mette mano al portafogli: «*Non capisco* — gli dico — *quando vedo una banconota da diecimila*». La risposta scritta mi inchioda: per i terremotati.

Poi è un'odissea tra telefonate e viaggi da un centro all'altro per consentirgli di ritornare a casa. Niente. Nella bolgia dell'ospedale un gruppo di volontari: «*Siamo di Pistoia, domani risaliamo; provvederemo noi ad accompagnarlo*».

A. D.

Una Pagina interna del quotidiano "Il Mattino" del 01° Dicembre 1980